

Mercoledì 25 settembre 2013 - seduta antimeridiana aula Senato

Allegato B - resoconto stenografico

Testo integrale della dichiarazione di voto della senatrice Silvana Amati  
sui disegni di legge nn. 1041 e 898

Signora Presidente, ci stiamo accingendo a votare la ratifica ed esecuzione del Trattato sul commercio delle armi, adottato a New York dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 aprile scorso, atto che risulta particolarmente significativo perché pone l'Italia tra le prime Nazioni impegnate in questa adesione.

Così il nostro Paese potrà svolgere un ruolo fondamentale di traino e di promozione del Trattato stesso all'interno dell'Unione europea tanto più che ricordiamo che sono necessarie almeno 50 ratifiche perché il Trattato entri in vigore.

Nel dichiarare il voto favorevole del Partito Democratico, vorrei richiamare l'attenzione su due questioni: una relativa all'importanza del Trattato sul piano internazionale e una relativa al ruolo dell'Italia e dell'Unione europea nel garantire la massima responsabilità nelle esportazioni di armi convenzionali.

Abbiamo finalmente a disposizione uno strumento internazionale che stabilisce alti *standard* condivisi sul controllo dei trasferimenti di armi convenzionali, riconoscendo le disastrose conseguenze umanitarie di un commercio irresponsabile che si fa complice di gravi violazioni dei diritti umani ed ostacola lo sviluppo economico e sociale di intere regioni. È importante sottolineare che, fra le varie tipologie di armamenti, il Trattato regola il commercio delle armi piccole e leggere. Queste, come affermato anche da Kofi Annan già segretario generale delle Nazioni Unite, costituiscono vere e proprie armi di distruzione di massa, accessibili e di facile utilizzo, che alimentano i cosiddetti conflitti a bassa e media intensità, causa comunque di un altissimo numero di vittime civili. Pensiamo al dramma dei bambini soldato, rapiti, picchiati, drogati, armati e messi al servizio dei signori della guerra.

I diritti umani poi sono interdipendenti e non se ne può promuovere la tutela senza intervenire anche sulle cause strutturali della loro violazione. In questo

senso, sono stati fatti importantissimi passi avanti con l'adozione di strumenti che mettono al bando le mine antiuomo e le bombe a grappolo.

Tuttavia, fino ad oggi, non esistevano strumenti internazionali vincolanti rispetto al commercio di armi convenzionali e gli *standard* nazionali in materia sono disomogenei. Ora, il Trattato, pur riconoscendo il ruolo di primo piano degli Stati nello stabilire discipline nazionali, ne determina comunque *standard* comuni.

Anche la Rete italiana per il disarmo riconosce l'esperienza trentennale maturata dall'Italia quale riferimento legislativo nelle implicazioni umanitarie delle scelte nel settore. L'approvazione, infatti, della legge n. 185 del 1990 ha permesso al nostro Paese di fare un passo avanti tale da garantire un quadro normativo nazionale già predisposto al recepimento degli obblighi derivanti dal trattato odierno. L'allora ministro della difesa Zanone, nella relazione d'accompagnamento, affermava infatti: «Non vi può essere ragione industriale o economica che ponga il nostro Paese in contraddizione con la politica di pace che è di per sé la migliore garanzia e il più alto incentivo per il progresso produttivo e civile della Nazione».

Il nostro Paese può svolgere quindi, ora, una funzione cruciale perché gli elevati *standard* che emergono dai criteri stabiliti dalle Posizioni comuni del Consiglio dell'Unione europea non si perdano nelle fasi applicative delle procedure di semplificazione relative ai trasferimenti intracomunitari.

L'Unione europea dovrà mantenersi coerente rispetto agli obiettivi di promozione dei diritti umani, rifiutando un'enfasi esclusiva sulla dimensione economica dell'integrazione, che potrebbe avere conseguenze non volute sulle triangolazioni, allentando i controlli sui trasferimenti di armi e tecnologia verso l'esterno. Proprio in questa sede, fra il 2002 e il 2003, la legge n. 185 del 1990 fu difesa dalla società civile quando si discutevano riforme che, semplificandone acriticamente le procedure, ne riducevano la portata.

I diritti fondamentali non possono e non devono essere messi in concorrenza con ragioni di ordine economico. Proprio mettendo alla base di ogni valutazione generale questo principio, esprimo il voto favorevole del Gruppo del Partito Democratico.